

Emilia Romagna, ok moda e piastrelle Il sisma frena l'export marchigiano

Intesa Sanpaolo ha messo sotto la lente i distretti delle due regioni

Marco Principini

BOLOGNA

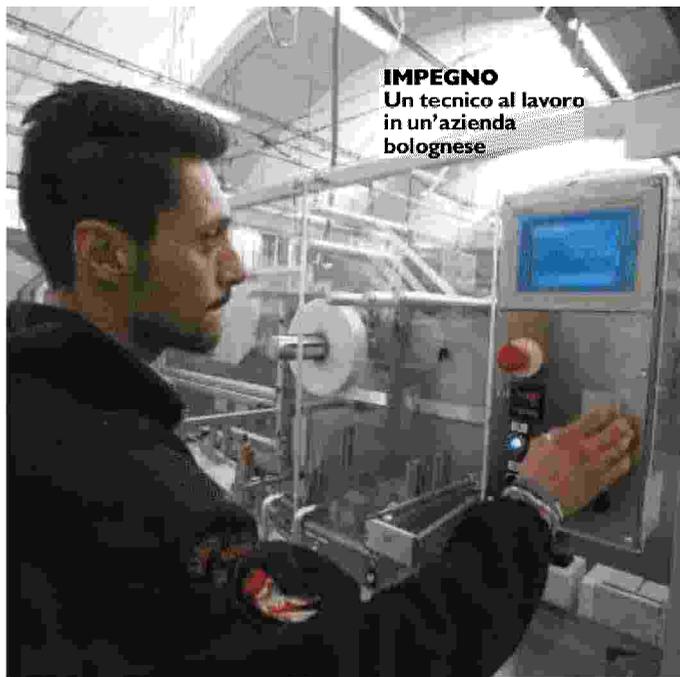
L'EXPORT dei distretti dell'Emilia Romagna vanta il segno positivo (+6,1%), nel primo trimestre del 2017, in linea con quello del totale dei distretti italiani (+6,4%) ma inferiore a quello del sistema manifatturiero regionale (+9,2%). E quanto emerge dal Monitor dei distretti industriali curato dalla direzione Studi e ricerche di Intesa Sanpaolo. Dall'analisi emerge un quadro positivo, secondo il quale 15 distretti, su 19 monitorati, hanno chiuso il trimestre in crescita. E proseguito, inoltre, il trend positivo del distretto delle piastrelle di Sassuolo, che ha messo a segno una crescita del 7,7%, beneficiando del buon andamento in particolare negli Stati Uniti e in Germania.

Luci e ombre, invece, nel settore della meccanica: ai risultati, molto positivi, dei distretti delle macchine utensili di Piacenza (+37,3%), delle macchine per il legno di Ri-

TREND POSITIVO

Da Piacenza a Rimini le esportazioni invece salgono del 6,1%

mini (+16,1%), delle macchine per l'imballaggio di Bologna (+13,5%) e delle macchine agricole di Modena e Reggio Emilia (+4%), si è contrapposto infatti il calo della food machinery di Parma (-8,5%), dei ciclomotori di Bologna (-22,6%) e delle macchine per l'industria ceramica di Modena e Reggio Emilia (-3% secondo i dati Acimac). Positivo il settore alimentare, crescita generale anche per l'export nel settore moda: maglieria e abbigliamento di Carpi +8,7%, calzature di San Mauro Pascoli +7% e abbigliamento di Ri-



IMPEGNO
Un tecnico al lavoro in un'azienda bolognese

mini +12,1%. Hanno chiuso il primo trimestre 2017 in lieve crescita, infine, le esportazioni dei poli tecnologici regionali.

PER QUANTO riguarda le Marche, in calo l'export dei distretti: il primo trimestre del 2017 si è chiuso

con una variazione del -3,2%. Il dato è inferiore sia al totale dei distretti italiani (+6,4%) che a quello della manifattura regionale (+1,1%). L'indagine di Intesa Sanpaolo evidenzia «che i distretti marchigiani hanno risentito del terremoto dello scorso anno che ha colpito le pro-

vince di Ascoli Piceno, Macerata e Fermo».

«A RALLENTARE l'export regionale - commenta Tito Nocentini, direttore regionale di Intesa Sanpaolo - è stata la frenata subita nei mercati emergenti (-4% le esportazioni) e in particolare verso India, Turchia, Repubblica Ceca e Arabia Saudita. Di contro, segnali confortanti arrivano finalmente dalla Russia che diventa il mercato emergente dove si registra la maggiore crescita di export in questo inizio 2017 (+11,3%)». Dall'analisi per singolo distretto emerge un quadro a luci e ombre: chiudono il primo trimestre del 2017 in espansione 4 distretti su 9. In crescita l'export delle macchine utensili e per il legno di Pesaro (+17,3%), bene il distretto degli strumenti musicali di Castelfidardo (+2,5%); positivo il quadro congiunturale di due su quattro distretti del sistema moda della regione a partire dalla pelletteria del Tolentino (+6,1%). Molto positiva poi la dinamica della jeans valley del Montefeltro (+7,9%), sostanzialmente stabili le calzature di Fermo (-0,3%). Ha chiuso il primo trimestre 2017 in negativo l'abbigliamento (-2,5%). Secondo trimestre consecutivo in calo per il cartario di Fabriano (-10,6%), le cucine di Pesaro (-12,6%) scontano perdite in quasi tutti i principali mercati.

%

L'analisi in pillole

Il dato italiano

Di nuovo segno positivo [+6,1%] per l'export dei distretti dell'Emilia Romagna, nel primo trimestre del 2017. Il trend è in linea con quello del totale dei distretti italiani [+6,4%]. In crescita 15 distretti su 19.

Carpi e Rimini

Prosegue il trend positivo del distretto delle piastrelle di Sassuolo: +7,7%. Bene la moda: maglieria e abbigliamento di Carpi +8,7%, calzature di San Mauro Pascoli +7% e abbigliamento di Rimini +12,1%.

Ancora in discesa

Cala l'export dei distretti marchigiani: il primo trimestre 2017 si è chiuso con un -3,2%. Il dato è inferiore al totale dei distretti italiani (+6,4%) e a quello della manifattura regionale (+1,1%).

I DISTRETTI

L'export vola Piastrelle e packaging a più 6%

Volano packaging e piastrelle che portano l'export dei 19 distretti d'Emilia a crescere del 6% nei primi tre mesi del 2017 secondo il report di Intesa.

a pagina **11 Rimondi**

3 Nei primi tre mesi del 2017 affari in crescita del 6,1%, il triplo rispetto al 2016. In numeri assoluti 2,99 miliardi di euro, 172 milioni in più

L'export dei distretti torna a crescere Volano piastrelle e packaging valley

L'export dei distretti emiliani cresce a velocità tripla rispetto al 2016, ma l'aumento del fatturato oltre confine è inferiore a quello registrato dall'economia regionale nel suo insieme. Lo dicono i dati del Monitor dei distretti di Intesa Sanpaolo: nei primi tre mesi del 2017 le esportazioni dei 19 distretti della via Emilia sono aumentate del 6,1%, poco meno della media dei distretti italiani (più 6,4%) e a grande distanza dalla media dell'Emilia-Romagna, che ha fatto segnare un più 9,2%. Nonostante questo i distretti hanno più di un motivo per esultare: la crescita dell'export è triplicata rispetto al più 2,1% registrato dell'intero 2016. I 19 distretti, insieme, esportano beni per un valore di quasi 2,99 miliardi di euro, 172 milioni in più di quelli fatturati all'estero lo scorso anno nello stesso periodo. Hanno migliorato le loro performance in 15, nel corso dello scorso anno erano stati 13.

In chiaroscuro le performance sui mercati maggiori: la Francia e gli Usa, quindi il primo e il terzo più importante, perdono rispettivamente lo 0,6 e l'1,2%. Cresce la Germania (più 6,1%), il secondo nostro mercato di riferimento. Aumento in doppia cifra dell'export in Gran Bretagna (più 10%) e in Spagna (più 23,6%). Tra i mercati emergenti si riprendono la Russia (più 23,4%) e Cina-Hong Kong (più 14,2%). A Bologna torna a crescere il packaging: nel primo trimestre di quest'anno dalle macchine per l'imballaggio oltreconfine sono arrivati 535,2 milioni, 64 in più dello scorso anno con una crescita del 13,5%. Male invece il distretto dei ciclomotori, che vede un calo del 22,6% e il giro di affari all'estero scendere da 179 milioni a 139. Allargando lo sguardo oltre la provincia bolognese continuano a crescere le piastrelle di Sassuolo, le uniche che esportano più del packaging

bolognese, che raggiungono quota 852,5 milioni. Bene anche la maglieria e abbigliamento di Carpi (più 8,7%), l'abbigliamento di Rimini (più 12,1%), i salumi del Modenese (più 8,1%). Male il food machinery di Parma (meno 8,5%), i salumi di Reggio Emilia (meno 40,1%, ma incide anche la cessione di alcuni rami d'azienda) e le macchine per l'industria della ceramica di Modena e Reggio (meno 3%). Tra i poli tecnologici l'Ict di Bologna e Modena cresce del 9,6% e il biomedicale di Bologna del 6,6%. Tonfo del biomedicale di Mirandola, meno 14,2%, ma — spiega il Monitor — il settore è in salute e il calo è determinato dalle operazioni intercompany delle multinazionali che controllano il business del biomedicale mirandolese.

Riccardo Rimondi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CORRIERE DI BOLOGNA

La camorra dei colletti bianchi
Un'indagine che ha portato a 100 arresti e a 100 milioni di euro di sequestro

ONORANZE FUNERIE
ZANOTTI CLAUDIO
NON ESAGERARE
VALGONO SCONTI DAL 10% AL 15%



Economia

La Fiora resterà a guida pubblica
Il comune del centro si prepara a vendere la sua casa di proprietà

Amplifica le tue convenienze
HYUNDAI

«La Fiera resterà a guida pubblica»

La promessa del Comune ai sindacati. I nodi patrimonio e marchi in consiglio comunale

La Fiera resterà a maggioranza pubblica, mentre per quanto riguarda patrimonio immobiliare e marchi di via Michelino il Comune «trasferirà» la questione al Consiglio comunale. Aprendo la strada a una modifica della bozza del nuovo statuto. Sono le due aperture incassate, dopo oltre tre ore di discussione con l'assessore al Bilancio Davide Conte e il direttore generale di Palazzo d'Accursio Valerio Montalto, da Cgil, Cisl e Uil. Che, ora, cantano vittoria. Anche se la golden share, cioè il patto di sindacato tra soci pubblici sulla nomina del presidente, cadrà, come hanno confermato ieri Montalto e Conte: «Non sono state accolte tutte le nostre richieste ma neanche ce lo

aspettavamo», commenta Alessio Festi della Cgil. Mentre per il segretario della Cisl Danilo Francesconi «abbiamo portato a casa un pezzo importante, che è quello della salvaguardia del patrimonio pubblico, degli investimenti e del futuro della Fiera».

Per Conte, l'incontro «ha portato un frutto importante che è quello della condivisione delle scelte». Per quanto riguarda le modifiche sulle modalità con cui verranno prese le decisioni su patrimonio e marchi della Fiera, la strada verso cui ci si muove è quella di un emendamento della maggioranza del Consiglio comunale, che riporterà sotto l'assemblea le decisioni su questi due temi. Andando, così, in-

contro alle richieste della Regione, che nei giorni scorsi aveva avanzato la stessa proposta. Resta però da convincere anche la Camera di Commercio, che ieri si è riunita in giunta: «C'è bisogno di un confronto — spiega il presidente della Mercanzia Giorgio Tabellini —. Per noi che queste tematiche restino in capo al cda va bene, ma comprendiamo che il problema del patrimonio è delicato». Insomma, vista anche la non contrarietà dei privati è probabile che la Mercanzia non si metterà di traverso. Sulla garanzia che la maggioranza resterà pubblica, si va verso un no alla riapertura dell'aumento di capitale richiesta dai privati. E quindi le quote dovrebbero rimanere quelle

attuali, con i privati al 52%. Ieri, intanto, c'è stata la prima commissione comunale sullo statuto, con le minoranze contrariate per il poco tempo a disposizione (dopo un altro incontro domani, l'approvazione arriverà col consiglio di lunedì): «Non è concepibile che l'assemblea dei soci detti i tempi al Comune», sbotta Francesco Sassone di Forza Italia. Soddisfatto il Pd: «Siamo contentissimi della disponibilità data dalla giunta», commenta Raffaele Persiano. Che, ora, chiede di portare anche la nomina del presidente in mano all'assemblea con una maggioranza dell'80%. Anche se, su questo, è improbabile che Palazzo d'Accursio cambi rotta.

R. R.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

52
Per cento

Il capitale sociale che fa capo agli azionisti pubblici. L'aumento di capitale non sarà riaperto


Nomine In pole per la Fiera Gianpiero Calzolari


Un milione di interventi legati all'incentivo **Ecobonus, in 3 anni investimenti a quota 9,5 miliardi**

L'Italia ha un giacimento enorme, è il giacimento più ecologico al mondo, ed è pieno di quell'energia che non sprechiamo: secondo i dati del sesto Rapporto efficienza energetica dell'Enea, con il risparmio energetico e con l'efficienza in dieci anni gli italiani hanno "guadagnato" 3,5 miliardi di euro in termini di petrolio e di metano non usati e

non importati.

Ogni punto in più di efficienza energetica porta a ridurre del 2,6% le importazioni di metano in Europa. Il solo capitolo dei cosiddetti "ecobonus" negli ultimi tre anni ha attivato circa un milione di interventi per oltre 9,5 miliardi di euro di investimenti, di cui 3,3 miliardi nel solo 2016.

Jacopo Gilberti ▶ pagina 9

Scenari. Secondo il Rapporto Enea sul risparmio, l'agevolazione dell'ecobonus edilizio ha attivato un milione di interventi in tre anni

Energia, 9,5 miliardi per l'efficienza

L'industria continua a ridurre gli sprechi, ancora molto arretrata la pubblica amministrazione

Jacopo Gilberti

L'Italia ha un giacimento enorme, è il giacimento più ecologico al mondo, ed è pieno di quell'energia che non sprechiamo: secondo i dati del sesto Rapporto efficienza energetica dell'Enea, con il risparmio energetico e con l'efficienza in dieci anni gli italiani hanno "guadagnato" 3,5 miliardi di euro in termini di petrolio e di metano non usati e non importati. Ogni punto in più di efficienza energetica porta a ridurre del 2,6% le importazioni di metano in Europa. Il solo capitolo dei cosiddetti "ecobonus" (cioè l'agevolazione fiscale per chi investe in efficienza energetica) negli ultimi tre anni ha attivato circa un milione di interventi per oltre 9,5 miliardi di euro di investimenti, di cui 3,3 miliardi nel solo 2016.

Inoltre, al 2016 risultano effettuate 15 mila diagnosi energetiche di aziende, un record in Europa, e le richieste di incentivi sul conto termico per interventi di efficienza delle pubbliche amministrazioni locali sono cresciute del 300%.

La sesta edizione del Rapporto annuale sull'efficienza energetica dell'Enea potrebbe parere un bollettino della vittoria. Ma non lo è. Il documento, presentato

l'altro giorno, ha anche proposto alcuni nodi da sciogliere.

Nodi che impediscono alle imprese italiane del settore e alle tecnologie di altissimo livello di emergere sul mercato. Il principio Industria 4.0 in questo segmento non è una velleità ma un'esperienza misurabile con il metro del fatturato. Difatti altri Paesi crescono nel risparmio molto più dell'Italia, il cui primo posto nell'efficienza è stato "ru-

OBIETTIVI DIFFICILI

Federico Testa (Enea): serve un salto di qualità negli investimenti pubblici
AssoEsco: troppi ostacoli normativi e finanziari

bato" dall'Inghilterra, la quale una decina di anni fa era la maglia nera del risparmio di energia.

Attorno a questa risorsa impalpabile ma molto pagante c'è entusiasmo. La Sen (Strategia energetica nazionale), ora sottoposta alla consultazione dei cittadini, parla di un obiettivo di 9 milioni di tonnellate di petrolio equivalente mentre gli obiettivi attuali del 26% rispetto al tendenziale vengono forzati a salire al 30% oppu-

re al 40% proposto dal Parlamento europeo; il G20 di Amburgo aveva proposto un raddoppio nel ritmo di impegno; i fondi internazionali di investimento sono interessati a impegnare la liquidità su obiettivi pubblici legalmente vincolanti che diano ritorni prevedibili, come appunto il settore del risparmio energetico; la Svizzera ha sottoposto a referendum una legge federale molto ambiziosa che vuole ridurre in pochi anni di due terzi i consumi di energia. Sono alcune delle testimonianze di cui l'efficienza energetica incontra sostegni.

Eppure l'altra settimana a Torino all'assemblea dell'AssoEsco (le imprese di energy saving) hanno confermato Roberto Olivieri alla presidenza) le aziende che operano nel business dell'efficienza energetica hanno dovuto analizzare i moltissimi ostacoli di tipo economico e finanziario, soprattutto nel settore pubblico, la scarsa conoscenza degli strumenti e delle opportunità di interventi migliorativi che frenano la diffusione dell'efficienza energetica.

Ma anche il settore privato è pigro, come succede nei molti condomini dove nelle assemblee fra comproprietari si accendono dibattiti inconcludenti a ogni

proposta di investire nel risparmio dell'energia.

La pigrizia dei consumatori di fronte a un bene difficile da misurare (il mancato spreco) si ripete nella diffusione modestissima delle auto elettriche, e forse potrà servire a sbloccare la mobilità sostenibile l'approvazione avvenuta martedì al Cipe per lo schema di accordo con le Regioni per la rete nazionale di ricarica dei veicoli elettrici dal valore di 72,2 milioni di euro.

«Il nostro Paese, nel suo complesso, presenta un buon livello di efficienza energetica, soprattutto nel settore industriale, mentre per la pubblica amministrazione è necessario un vero salto di qualità», afferma il presidente dell'Enea, Federico Testa.

Secondo i dati del Sistema informativo sulle operazioni degli enti pubblici, nel 2016 la bolletta energetica complessiva dell'amministrazione pubblica per elettricità, riscaldamento e trasporto è stata di oltre 3,3 miliardi di euro, di cui 117 milioni di euro spesi dallo Stato, 1,85 miliardi nelle amministrazioni periferiche, 220 milioni nelle Province che gestiscono gran parte dell'edilizia scolastica e 1,13 miliardi di euro nelle strutture sanitarie pubbliche.

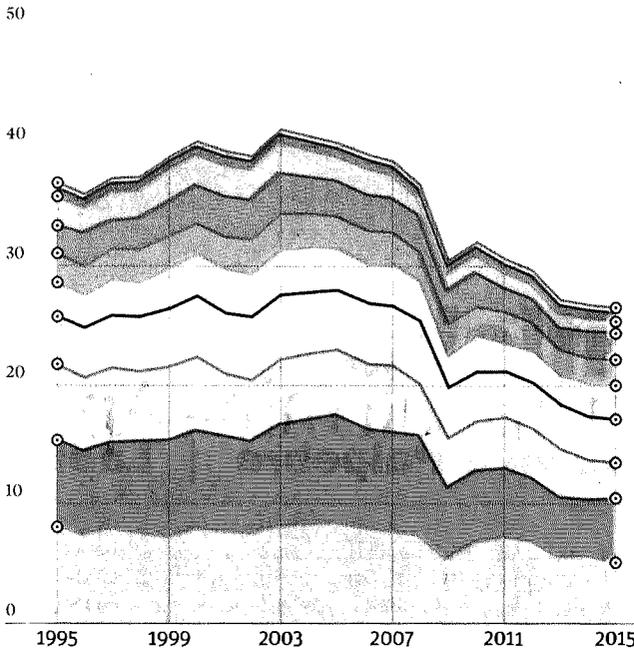
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Come cambiano gli utilizzi

L'ENERGIA DELL'INDUSTRIA

Il consumo in milioni di tonnellate equivalenti petrolio dal 1995 al 2015

— Industria estrattiva — Costruzioni — Tessile
 — Altre manifatturiere — Carta — Alimentare — Meccanica
 — Chimica — Minerali non metalliferi — Metallurgia



Fonte: Enea su dati Eurostat

LA DOMANDA

L'energia elettrica in Italia dal 2003 al 2016. In miliardi di kWh e var. % su anno precedente

2003	320,7	▶ ●	+3,2%
2004	325,4	▶ ●	+1,5%
2005	330,4	▶ ●	+1,6%
2006	337,5	▶ ●	+2,1%
2007	339,9	▶ ●	+0,7%
2008	339,5	▶ ●	-0,1%
2009	320,3	▶ ●	-5,7%
2010	330,5	▶ ●	+3,2%
2011	334,6	▶ ●	+1,3%
2012	328,2	▶ ●	-1,9%
2013	318,5	▶ ●	-3,0%
2014	310,5	▶ ●	-2,5%
2015	316,9	▶ ●	+2,0%
2016 *	310,3	▶ ●	-2,1%

* Dati provvisori

Fonte: Terna



DEBITO E EUROBOND**Investimenti
la vera sfida
sul «fiscal
compact»**di **Alberto Quadrio Curzio**

Il fiscal compact è un argomento che appassiona l'Italia con schieramenti tra contrari e favorevoli. Ci sono però anche altre posizioni che, pur com-

prendendo il dibattito, preferiscono proporre strategie complementari più complete. Una riguarda la necessità di una ulteriore riflessione prima di includere il fiscal compact nei trattati europei, anche perché ne seguirebbe la possibilità di deferire lo Stato che lo viola alle giurisdizioni comunitarie con una mutazione giudiziaria della politica economica molto pericolosa. Un'altra strategia riguarda il varo di una politica economica per l'eurozona che affianchi ad una sana gestione delle finanze pubbliche nazionali un'altrettanto sana strategia di investimenti infrastrutturali (tangibili e intangibili) di alta qualità economica, sociale ed ambientale. Queste stra-

tegie possono essere combinate con quella della messa in sicurezza di una parte dei debiti pubblici nazionali attraverso la emissione di eurobond. Il meccanismo del fiscal compact non basta per fare della Uem e della Ue un polo mondiale di sviluppo innovativo e solidale che vada al di là dei numeri secondo i quali siamo da alcuni punti di vista già "primi".

Il ruolo dell'Italia

In tutto ciò è bene chiedersi anche quale ruolo europeo potrebbe svolgere l'Italia. Bisogna dare atto che dal semestre di presidenza italiana della Ue (il secondo del 2014) ad oggi i nostri governi hanno messo l'accento sul-

la crescita contribuendo a sostenere le non facili scelte del presidente Juncker, sia per una maggior flessibilità dei bilanci pubblici, sia per il varo del suo Piano per gli investimenti. L'Italia ora non deve fare interventi su punti isolati ma tenere una strategia. Anche perché il suo debito pubblico rimane preoccupante, specie in previsione dell'aumento nei tassi di interesse. Questa strategia è chiaramente delineata nel documento del Mef «Una strategia europea condivisa» del febbraio 2016. Data l'incisività governativa, tutto fa pensare che si tratti di un documento Padoa-Schioppa. La solida coerenza della proposta non facilita una selezione che tuttavia facciamo.

Continua ► pagina 18

**Investimenti, la vera
sfida sul fiscal compact****DEBITO ED EUROBOND**di **Alberto Quadrio Curzio**

► Continua da pagina 1

Il nucleo è che la politica di bilancio dei singoli Paesi (che devono proseguire con le riforme strutturali) richiede più simmetria e una componente in capo all'Eurozona per spingere gli investimenti. Ciò significa che la politica monetaria non può da sola supplire alla politica economica.

Qui vi è un disegno di riforma dell'Eurozona per certi aspetti simile al progetto dei cinque presidenti («Completare l'Unione economica e monetaria dell'Europa») ma molto più coraggioso per altri. Vediamo dove e come.

Più simmetrie macro e più investimenti

Il documento afferma nettamente, tra l'altro, che un surplus eccessivo delle partite correnti di qualche Stato ha effetti negativi sul funzionamento dell'Uem tanto quanto i deficit di altri. Gli eccessi di risparmio connessi ai surplus dovrebbero portare a più investimenti pubblici e privati. Se manca un'impostazione più cooperativa a sostegno della domanda si creano infatti squilibri macroeconomici che vanno controllati più efficacemente a livello di Ue e Uem. In tutto ciò ovvio è il riferimento alla Germania che è chiamata a una leadership ineludibile.

Il ragionamento si può applicare anche alle finanze pubbliche. In tal caso tenendo conto che nel quadro attuale, regolato dal fiscal compact, il regime di austerità ha frenato la spesa in conto capitale finanziata a debito in vari Paesi a bassa crescita che tuttavia potevano fare un po' di più, condizioni politiche permettendo, con una più efficace riallocazione della spesa pubblica.

Ma il solo recupero del livello pre-crisi degli investimenti dell'Uem richiederebbe di più. Un eurobond garantirebbe la possibilità di reperire risorse da desti-

nare allo scopo, in un quadro di sostenibilità della spesa, in quanto garantita da uno schema di assicurazione che vedrebbe nell'architettura Bce-Sebc-Ems i suoi tre perni fondamentali.

Eurobond: necessari ma impossibili?

Il tema delle obbligazioni europee è dibattuto da circa vent'anni, e ha assunto molteplici sfumature e contenuti, sia per la funzione ad esse assegnata sia per quanto riguarda le modalità d'emissione e l'istituzione emittente. Uno dei tratti più interessanti e politicamente più rilevanti è quello che riguarda i profili di solidarietà e sostenibilità a livello dell'Unione. Noi stessi abbiamo proposto su queste colonne varie tipologie quali gli EuroUnionBond e gli EuroSintbond.

Matteo Renzi ne tratta nel suo recente volume. Nel documento del Mef si afferma chiaramente che una quota di condivisione del rischio è una componente fondamentale per una Unione economica e monetaria in quanto la stessa e la mutualizzazione (ovviamente parziale) «rappresentano un potente incentivo per il rispetto delle regole e per la prevenzione di comportamenti opportunistici».

Malgrado l'opposizione tedesca sembri invalicabile a questo proposito, non bisogna demordere cogliendo quelle iniziative limitate come gli «ESBies». Si tratterebbe di cartolarizzazioni di titoli del debito sovrano già detenuti dalla Bce, e da questa ceduti all'Esm e alla Bei. Non ci sarebbe mutualizzazione, ma una riduzione del rischio Paese per gli Stati più vulnerabili.

Al proposito ci saremmo aspettati molto di più sugli Eurobond dal Libro bianco della Commissione sul futuro dell'Europa (pubblicato poco prima delle celebrazioni per il 60° anniversario della firma dei Trattati di Roma). Sarebbe stata, inoltre, un'ottima occasione per rafforzare lo scenario tre, «Chi vuole di più fa di più», che tuttavia rimane molto importante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sul Sole 24 Ore di domenica 9 luglio

La proposta di Matteo Renzi: deficit al 2,9% per cinque anni
L'editoriale del direttore Guido Gentili: "Italia-Europa, il grande strappo di Renzi"

EMENDAMENTO AL DECRETO SUD

Per l'iperammortamento proroga a settembre 2018

Marzio Bartoloni e Marco Mobili ▶ pagina 31

Decreto Sud. In commissione Bilancio al Senato l'emendamento per spostare la scadenza del bonus a settembre 2018

Iperammortamento verso la proroga

Previsti nuovi fondi per sostenere i percorsi per ottenere una qualifica professionale

Marzio Bartoloni
Marco Mobili

Iperammortamenti fino a settembre 2018. È destinato a guadagnare altri due mesi di vita il bonus per ammortizzare al 250% il costo di acquisto di beni ad alta tecnologia che rientrano nel piano «Industria 4.0». Il termine del 31 luglio 2018 viene spostato al 30 settembre 2018. Lo prevede un emendamento rivisto e corretto dall'Esecutivo al decreto legge sul Mezzogiorno all'esame della Commissione Bilancio del Senato. Oggi il Governo dovrebbe scoprire definitivamente le sue carte e presentare ulteriori correttivi al cosiddetto decreto Sud, tra cui lo stanziamento aggiuntivo di almeno 100 milioni per le province. Stanziamento annunciato la scorsa settimana dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Maria Elena Boschi, e di cui ora si attendono i dettagli.

Maggioranza e Governo con i due relatori - Salvatore Tomaselì (Pd) e Simona Vicari (Ap) - sono al lavoro anche sulle misure su cui poggia il provvedimento, tra cui le Zes, le zone economiche speciali, gli incentivi per l'imprenditoria al Sud e il trasporto locale. In commissione Bilancio, intanto, si è proceduto alla segnalazione da parte dei gruppi degli

emendamenti considerati rilevanti e si è arrivati così a circa 250 proposte di modifica rispetto alle 760 presentate in Commissione. Le riunioni per trovare la quadratura sulle misure da approvare proseguiranno anche oggi (l'ultima c'è stata ieri sera) e per questo, oltre all'attesa degli emendamenti governativi, i primi voti sono slittati a lunedì prossimo. Con l'obiettivo, comunque, da parte della maggioranza di chiudere martedì l'esame in Commissione per consentire subito dopo l'approdo in aula al Senato.

L'ulteriore proroga di due mesi degli iperammortamenti ha ricevuto già il via libera della Ragioneria e ricalca l'emendamento presentato da Giorgio Santini (Pd) all'articolo 14 del decreto. In particolare si punta a spostare in avanti di due mesi (dal 31 luglio al 30 settembre 2018) il termine entro cui devono essere effettuati gli investimenti in beni strumentali ad alto contenuto tecnologico per la digitalizzazione della produzione secondo il modello di Industria 4.0. Con l'emendamento, dunque, si sposta a settembre 2018 il termine per la consegna dei beni digitali a patto che entro la fine dell'anno sia stato corrisposto almeno il 20% a titolo di acconto. Lo spostamento co-

sterà alle casse dello Stato circa 20 milioni in più l'anno che saranno coperti con la riduzione del Fondo per gli investimenti strutturali di politica economica.

Sul fronte trasporti si proverà a ripristinare invece il Regio decreto del 1931 - abolito nella "manovrina" - che garantiva maggiori tutele sul trattamento economico, come la cosiddetta clausola sociale, per il personale delle ferrovie, tramvie e linee di navigazione interna al centro dell'ultimo sciopero dei trasporti. E sempre su questo fronte si tenterà anche di risolvere il nodo delle linee gestite da piattaforme telematiche come a esempio Flixbus. Con la manovrina si era prevista una stretta che rischia ancora ora di costringere Flixbus a non poter più operare da novembre in poi. Una soluzione potrebbe arrivare proprio con un emendamento al Dl Sud che aprirebbe a una proroga e istituirebbe un tavolo tecnico per scrivere un decreto con principi e criteri di riordino della materia.

Ma come ha sottolineato ieri lo stesso ministro dei Trasporti, Graziano Delrio la soluzione potrebbe arrivare anche senza modificare la manovrina: «Può anche darsi che non ce ne sia bisogno, perché le interpretazioni

possono essere sufficienti».

Tra le modifiche in arrivo dal Governo anche il tentativo di rafforzare il sistema di formazione duale previsto dal Jobs act. Un emendamento, caldeggiato da Marco Leonardi, a capo del team economico di Palazzo Chigi, stanziava 10 milioni per finanziare ulteriori percorsi formativi di qualifica professionale. L'obiettivo è quello di dare una opportunità in più agli studenti di 14-18 anni per frequentare corsi di qualifica e diploma professionale nell'ambito del sistema duale di apprendimento presso le istituzioni formative accreditate, molto utili per una rapida transizione nel mondo del lavoro. I 10 milioni di euro aggiuntivi (rispetto ai 27 milioni già stanziati) saranno dirottati infatti nelle Regioni «in cui il numero di studenti iscritti ai percorsi Iefp presso gli istituti accreditati non è superiore al 2% del totale degli studenti iscritti alle scuole superiori». In pista anche una modifica al costo standard per il riparto dei fondi tra le università. Nel calcolo dovranno essere presi in considerazione anche gli studenti iscritti anche se fuori corso (di un anno), ma che abbiano conseguito almeno 10 crediti formativi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Credito e imprese. Gli istituti di credito attori fondamentali delle politiche per lo sviluppo

Boccia: lavoriamo con le banche, puntare insieme alla crescita

Nicoletta Picchio

ROMA

■ Dare uno stimolo alla crescita, in Italia e in Europa, intervenendo sulle criticità. Vincenzo Boccia si è trovato in sintonia con le parole del presidente dell'Abi, Antonio Patuelli: «Concordo pienamente con la relazione. In particolare, ne ho apprezzato la grande visione europea che non ha tuttavia taciuto le criticità di un sistema che va comunque modificato per dare maggiore impulso alla crescita, puntando a una relazione

più funzionale tra i regolatori europei e l'economia», ha commentato il presidente di Confindustria, concordando inoltre «sulla necessità che le regole di Basilea debbano essere identiche in Europa e negli Stati Uniti per assicurare uniformità di trattamento e favorire stabilità». Altro tema, la giustizia: «è molto interessante il passaggio sui tempi della giustizia civile che, molto più lunghi rispetto alla media europea, sono uno dei fattori che frenano gli investimenti esteri in Italia». Infine la crescita:

«siamo molto in sintonia con il presidente Patuelli sulle politiche per la crescita, delle quali le banche sono attori fondamentali, in relazione al necessario abbattimento del debito pubblico attraverso lo sviluppo dei fattori produttivi. Un percorso che parte dallo stimolo dell'offerta e premia la capacità competitiva delle imprese a prescindere dal settore di appartenenza, creando - conclude Boccia - ricchezza utile a combattere disuguaglianze e povertà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

FOCUS. PIÙ CONCORRENZA SUI SERVIZI FINANZIARI, LE IMPRESE SONO DIVENTATE MENO BANCOCENTRICHE

Dopo i progressi, i nodi redditività, digitale e nuovi business

di **Rossella Bocciarelli**

La nebbia dei «fattori di rischio estremo» per le banche italiane si è diradata, grazie a una ripresa che sta riprendendo forza e grazie ai salvataggi realizzati dal governo con i fondi pubblici. Ma sbaglierebbe chi si affrettasse a cogliere solo il sospiro di sollievo per lo scampato pericolo e a ricavarne una lettura tutta in rosa dall'intervento di Ignazio Visco di fronte ai banchieri dell'Abi, l'ultimo del suo primo mandato da governatore, che scade all'inizio di novembre prossimo. Un intervento nel quale, tra l'altro, il numero uno di Palazzo Koch, in sintonia con Pier Carlo Padoan, ha ribadito che non c'erano alternative alla strada scelta per la liquidazione ordinata delle banche venete. E ha affidato al Q&A pubblicato sul sito di via Nazionale una significativa sottolineatura: «Le indagini giudiziarie oggi in corso sulle due banche venete hanno preso l'avvio da segnalazioni della Banca d'Italia».

Sul terreno della macroeconomia, Visco ha ricordato che per superare davvero i danni della crisi economica più grave dell'in-

tera storia di questo Paese serve qualcosa di più degli alisei di una buona congiuntura; ed è necessario continuare a lavorare con impegno per riformare un contesto tuttora sfavorevole al mondo delle imprese e per recuperare produttività, senza dimenticare i necessari interventi per attenuare i costi della fase di transizione.

Anche per le aziende di credito, in realtà, si profila una "grande trasformazione" che passerà per un necessario recupero di redditività. È vero, infatti, che la qualità del credito sta migliorando: grazie alla ripresa, i crediti deteriorati saranno, nel giro di un anno, pari all'8% del totale dei prestiti, mentre il tasso di copertura, anche per effetto delle continue sollecitazioni della vigilanza si è portato al 53%, otto punti percentuali più in alto della media europea. Non vanno però dimenticati tutti gli elementi che impongono alle banche un rapido cambio di passo. Il Governatore ne ha elencati ben quattro. Il primo è il cambiamento della domanda di servizi finanziari. Visco ha ricordato che già dal 2012 le imprese sono divenute creditrici nette dell'economia: hanno più risorse interne, la loro struttura finanziaria si è rafforzata, dunque fanno maggior

ricorso alle obbligazioni e meno al credito bancario. È una buona notizia disporre di un'economia meno bancocentrica e di un sistema finanziario complessivamente più solido. Ma, visto dalle banche, è un processo che richiede grande capacità di trovare nuovi ricavi, offrendo nuovi servizi agli investitori e ai mercati.

Il secondo elemento di cui tener conto è la redditività: senza giri di parole il Governatore ha ricordato che negli ultimi cinque anni il rendimento del capitale bancario, che era intorno al 10 per cento nel 2005, è risultato, al netto di fattori eccezionali «pressoché nullo». Gli utili sono stati erosi anche dalle perdite su crediti, giacché la grande crisi che abbiamo attraversato ha creato una discontinuità nel mondo del credito. E oggi bisogna sapere che non torneranno più gli equilibri che hanno permesso tra il '95 e il 2005 una lunga fase di crescita e stabilità.

Anche perché - siamo al terzo fattore "sfidante" - l'Europa è uscita dalla crisi con regole sul capitale molto più stringenti, che gravano sugli utili. In prospettiva, ha ricordato Visco, il completamento di Basilea 3, l'introduzione dei nuovi requisiti sulle passività destinate ad assorbire le per-

dite in caso di crisi, nonché le nuove regole contabili sulla svalutazione dei prestiti, aggiungeranno altra pressione al sistema. E contribuiranno a far salire il costo della raccolta.

Anche qui il governatore non ha usato perifrasi: «Per le banche che non riusciranno a far fronte a queste pressioni bisognerà prevedere per tempo interventi che rendano il più semplice possibile, e senza costi per la clientela ordinaria, l'uscita dal mercato, con aggregazioni o cessioni». E seppure Visco ritiene necessaria una pausa nel cambiamento delle nuove regole europee, anche per evitare che la proliferazione delle normative divenga essa stessa un fattore di incertezza, non c'è dubbio che, nel frattempo, per le aziende italiane l'imperativo resta il rinnovamento, anche tecnologico. È la tecnologia digitale, infatti, l'ultimo fattore di pressione concorrenziale per le aziende di credito. Tanto più importante dovrà essere quindi lo sforzo di riduzione dei costi operativi. E quanto al costo del lavoro, nella transizione dovranno essere contenute anche le remunerazioni complessive «a tutti i livelli», dice il governatore; che, evidentemente, pensa anche agli stipendi dei top manager.

I NUMERI DELLE BANCHE

-12%

Il calo degli addetti

Dal 2008 il numero dei dipendenti è sceso del 12 per cento. È un processo destinato a proseguire - ha spiegato ieri il Governatore di Bankitalia - anche con il ricorso a ben calibrate misure di accompagnamento all'interruzione anticipata del rapporto di lavoro.

-15%

Il taglio degli sportelli

Negli ultimi nove anni il numero di sportelli è sceso di 5.000 unità (il 15%), «un processo che non può non continuare, da noi come negli altri principali paesi europei» ha osservato Visco. Alla fine del 2016, sempre secondo i dati di Bankitalia,

poco più della metà dei clienti era abilitata a compiere operazioni sui propri conti bancari attraverso collegamenti remoti



Cooperazione. Il nostro Paese è secondo fornitore e cliente dei sei Paesi dell'area - Calenda: aiutiamo la crescita delle infrastrutture

Balcani, l'Italia aiuta la nascita del mercato unico

Marzio Bartoloni

Il futuro dei Balcani occidentali passa per l'Europa e soprattutto per l'Italia che si candida sempre di più a diventare un partner strategico nel percorso di avvicinamento all'Ue dei sei Paesi - Albania, Bosnia Erzegovina, Kosovo, Macedonia, Montenegro e Serbia - riuniti ieri al vertice di Trieste.

Non è solo la vicinanza geografica a legare il nostro Paese a questa area, che dopo anni di grande instabilità, si sta integrando di più e punta a creare prima dell'ingresso nell'Ue - anche un mercato unico con 20 milioni di consumatori dove le nostre imprese e il made in Italy potranno avere una corsa preferenziale. Già oggi siamo molto spesso il primo partner commerciale di questi Paesi con numeri in crescita: l'interscambio con l'Italia dal 2010 al 2016 è aumentato quasi del 50% passando da 5,1 miliardi di euro a quasi 7,5 miliardi.

«L'avvicinamento dei Balcani all'Unione europea è interesse strategico dell'Italia, così come l'organizzazione interna di questi Paesi», ha spiegato ieri il ministro dello Sviluppo

economico Carlo Calenda che ha organizzato anche un business forum tra imprese italiane e dei Balcani come evento collaterale del Western Balkan Summit. «Siamo disponibili a dare tutta l'assistenza tecnica e logistica sul piano bilaterale, oltre a quello che sta già facendo l'Europa», ha aggiunto Calenda che ieri ha anche firmato un accordo sull'energia elettrica, con cui l'Italia si impegna a fornire assistenza tecnica e know-how tecnologico al processo di integrazione delle reti energetiche balcaniche con quelle del resto d'Europa.

Da Trieste ieri è arrivato anche l'annuncio da parte dell'Europa di un pacchetto di 7 progetti di connettività nei settori dei trasporti ed energia per 197 milioni di euro e altri 48 per dare vita a uno strumento di finanziamento per le Pmi dei Balcani occidentali. Con questi fondi, si raggiungerà un valore totale di risorse, dall'inizio del processo di avvicinamento, di 501 milioni di euro, che stanno generando circa 1,1 miliardi in investimenti. «L'integrazione economica e delle infrastrutture - ha chiarito il ministro dello Sviluppo economico - consentirà ai Paesi

balcanici di integrarsi fra loro e con l'Ue. Temi come trasporti, connettività, energia e finanza sono abilitatori del lavoro che poi deve fare l'industria». E proprio la struttura imprenditoriale dei Paesi balcanici guarda all'Italia come un modello visto che già oggi le Pmi generano più della metà dei posti di lavoro e del valore aggiunto. Un filo rosso questo che ha accompagnato il Business forum - organizzato dal Mise insieme all'Agenzia Ice e Confindustria - a cui hanno partecipato diverse centinaia tra aziende, società di consulenza e associazioni.

Già oggi le imprese italiane sono molto presenti in questi Paesi, in particolare le Pmi, con 665 aziende, di cui 275 in Serbia e 253 in Albania (finanza, energia, infrastrutture e costruzioni i settori più rappresentati). Ma ci sono altri numeri che raccontano bene quanto le due sponde dell'Adriatico siano vicine a livello economico: l'Italia è il secondo fornitore e anche il secondo cliente dei sei Paesi balcanici occidentali. Nell'ultimo biennio le esportazioni dell'Italia nei sei Paesi sono tornate a crescere e orasfiorano i 4 miliardi (+7,7% di crescita nel primo trimestre

2017 rispetto allo stesso periodo del 2016). Numeri che potrebbero crescere ancora visto che esiste un piano di azione pluriennale per creare un'area economica regionale che punti a creare un mercato comune esteso a 20 milioni di consumatori, con un focus non solo sulle barriere commerciali tariffarie e non tariffarie, ma anche sugli investimenti, sulla mobilità delle persone e sull'integrazione digitale.

Nel momento in cui quest'area si appresta innanzitutto ad integrarsi economicamente, come premessa all'integrazione al mercato unico europeo, le Pmi italiane possono dunque essere un punto di riferimento e rappresentare degli interlocutori ideali con cui le imprese balcaniche possono costruire partenariati e altre forme di collaborazione industriale e commerciale, accelerando così la loro integrazione nelle catene del valore europee.

«Dove passano le merci non passano i soldati, dove vi è integrazione economica non ci sono guerre», ha spiegato il ministro degli Esteri Angelino Alfano sottolineando come sia «nel nostro interesse integrare la regione nell'Unione europea».

ACCORDI E PROGETTI

Reti energetiche e trasporti

Il ministro dello Sviluppo economico Carlo Calenda ha firmato ieri un accordo sull'energia elettrica con il quale l'Italia si impegna a fornire assistenza tecnica e know-how tecnologico al processo di integrazione delle reti energetiche balcaniche con quelle del resto d'Europa. Da parte dell'Europa è stato invece annunciato un pacchetto di sette progetti di connettività nei settori dei trasporti ed energia per 197 milioni di euro e altri 48 per dare vita a uno strumento di finanziamento per le Pmi dell'area. Con queste risorse si raggiungerà, dall'inizio del processo di avvicinamento alla Ue, un valore complessivo di impegni pari a 501 milioni di euro.



BREXIT/3

Gli obblighi finanziari frenano i negoziati

di **Beda Romano**

A qualche giorno dalla seconda tornata negoziale sull'uscita del Regno Unito dall'Unione, il capo-negoziatore dei Ventisette Michel Barnier ha esortato Londra a chiarire le sue posizioni sui temi più urgenti. Senza nascondere il suo fastidio, ha avvertito che la trattativa non potrà continuare senza che prima il Paese ammetta di avere obblighi finanziari nei confronti di Bruxelles. La sua è stata una risposta alla recente uscita, un po' spaccosa, del ministro degli Esteri Boris Johnson.

Per proseguire i negoziati, è «indispensabile» che Londra riconosca gli obblighi finanziari che il Regno Unito dovrà rispettare anche dopo l'uscita dall'Unione, ha detto l'ex ministro degli Esteri francese in una conferenza stampa. «Solo dopo sarà possibile lavorare sulla metodologia per calcolare il conto». La presa di posizione denota frustrazione nei confronti del governo britannico che a tre mesi dalla notifica del divorzio continua ad apparire in preda alla confusione.

Negli ultimi giorni, da Londra sono giunte prese di distanza rispetto all'obbligo di rispettare gli impegni finanziari, legati alla sua lunga partecipazione all'Unione. Parlando ieri alla Camera dei Comuni, il ministro Johnson ha suggerito agli europei «di andare a farsi un giro» (*go whistle*, in inglese), se si aspettano che Londra versi i suoi impegni finanziari. A una domanda se l'ammissione degli obblighi economici fosse una condizione per proseguire i negoziati, Michel Barnier ha risposto: «Sì».

Le parti hanno deciso di discutere di qui a ottobre, nella prima fase del negoziato di uscita del Regno Unito dall'Unione, di tre temi chiave: i diritti dei cittadini, l'accordo finanziario, e la questione delle nuove frontiere esterne dell'Unione (in particolare nell'Ulster). Sono temi «indissociabili», ha precisato Michel Barnier: «Progressi su una o due di queste questioni non

sarebbero sufficienti per passare alla discussione sulla relazione futura tra l'Unione e la Gran Bretagna».

Parlando qui a Bruxelles ma rivolto a Londra, il capo-negoziatore ha voluto spiegare in modo anche pedagogico che la questione degli obblighi finanziari - 40-70 miliardi di euro secondo alcune stime - è una questione cruciale: «Come è possibile costruire una relazione nel lungo termine (...) con un Paese se non vi è fiducia reciproca - ha detto il capo-negoziatore europeo -. Non accetto che si parli di ricatto da pagare o di conto da saldare. Si tratta solo di versare somme su cui ci si è impegnati».

Nel contempo, l'ex ministro francese ha esortato il Regno Unito a chiarire la sua posizione negoziale per quanto riguarda non solo gli impegni finanziari, ma anche la gestione delle nuove frontiere esterne dell'Unione: «I gruppi di lavoro creati il 19 giugno hanno a disposizione le posizioni negoziali dei Ventisette. Aspettiamo che la Gran Bretagna chiarisca le sue posizioni negoziali. Quanto più avizzeremo rapidamente su questi temi, tanto più velocemente potremo parlare della nostra futura relazione».

La questione economica torna ad avvelenare i rapporti. È chiaro che Londra sta usando il tema come arma negoziale per ottenere di più sugli altri fronti. Con quanto successo è ancora da capire. Spiega un alto responsabile europeo: «Temo che vogliano posporre il problema per il maggior tempo possibile...». Difficile, in effetti, aver fatto campagna elettorale a favore di Brexit e poi annunciare ai britannici che la tanto agognata uscita dall'Unione prevede un esborso miliardario.

Infine, nella sua conferenza stampa di ieri, Michel Barnier ha confermato le non poche differenze che vi sono tra la posizione britannica e la posizione europea a proposito dei diritti dei cittadini (si veda Il Sole 24 Ore di ieri). Il secondo round negoziale si terrà lunedì prossimo qui a Bruxelles. Molti si aspettano che le discussioni si concentreranno proprio sulla questione finanziaria. Almeno in questa fase, i Ventisette appaiono più preparati, uniti e determinati dei britannici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Brexit/2. Il documento della Confederation of British Industry

Le imprese chiedono una transizione soft

di **Lorenzo Codogno**
e **Giampaolo Galli**

Sono passati già più di 100 giorni dall'attivazione dell'Articolo 50 dei Trattati che ha fatto scattare il periodo transitorio di due anni prima dell'uscita del Regno Unito dall'Unione europea, cioè Brexit. Entro il 29 marzo del 2019 vi dovrebbe dunque essere un accordo completo con l'Unione europea.

Nel frattempo molta acqua è passata sotto i ponti del Tamigi. Le elezioni politiche hanno visto la vittoria dei conservatori, ma solo di stretta misura e senza la garanzia di una maggioranza assoluta in Parlamento. Molti osservatori hanno interpretato il voto anche come un messaggio al governo sulla sua strategia su Brexit. I due principali partiti hanno condotto una campagna elettorale senza mettere in discussione il risultato del referendum, ma all'interno di ciascun partito le posizioni sono molto diverse. Il governo tentenna e stenta a delineare una strategia precisa nei negoziati appena avviati. L'incertezza sotto il cielo di Londra è grande, e questo ovviamente rischia di influenzare negativamente le decisioni delle imprese.

La settimana scorsa, la Confederation of British Industry (Cbi), l'equivalente della Confindustria nel Regno Unito, ha esplicitato proposte su Brexit che sembrano molto promettenti. Il titolo della loro presentazione alla London School of Economics era "Eyes wide open", ovvero occhi spalancati. Anche se questa non era l'intenzione, il titolo suggerisce il ben noto fenomeno di paralisi che i cervi soffrono quando vengono abbagliati dai fari delle autovetture: non sanno che fare e quindi non fanno nulla. In effetti, il governo britannico sembra ancora paralizzato dalla Brexit.

La Cbi sta facendo lobbying per far sì che venga presa rapidamente una decisione a favore di una transizione morbida per un periodo tanto lungo quanto sa-

rà necessario per l'accordo finale tra il Regno Unito e l'Unione europea, un processo che potrebbe durare molti anni e andare oltre il 2019 e anche oltre le prossime elezioni politiche del 2022. In questo periodo di transizione, tutto rimarrebbe invariato e il Regno Unito avrebbe pieno accesso al Mercato unico e all'Unione doganale. Si eviterebbe ogni potenziale difficoltà che l'incertezza, o un'attesa troppo lunga, potrebbero provocare per l'economia britannica (e in misura minore per quella europea). In questo senso si giustifica il desiderio di costruire "un ponte" che favorisca un passaggio indolore verso l'accordo finale, al contempo rispettando la volontà popolare espressa nel referendum.

Ma la politica si è posta subito di traverso. Infatti, per accedere a questo periodo di transizione morbida e probabilmente lunga, il Regno Unito dovrebbe accettare, sia pur temporaneamente, il principio dell'Ue di libera circolazione delle persone. Questo è stato uno dei punti più controversi che ha spinto gli elettori britannici a votare per Brexit. Dovrebbe anche accettare l'arbitrato della Corte di Giustizia Europea in materia di trattati commerciali in caso di controversie. Ma anche questo punto era uno dei più discussi in base all'idea di riappropriarsi della sovranità nazionale. Peraltro, nel periodo transitorio, il Regno Unito avrebbe soltanto un potere limitato di influenzare la nuova legislazione europea. La proposta della Cbi implicherebbe un veloce accordo sulla "separazione", ovvero la liquidazione dovuta per tutto quanto attualmente in corso, un costo per il Regno Unito che la Commissione europea ha quantificato in ben 100 miliardi di euro. L'accordo dovrebbe comprendere anche i diritti dei cittadini dei Paesi dell'Unione europea residenti nel Regno Unito e quelli dei cittadini britannici residenti nell'Unione europea.

È un boccone difficile da ingoiare per i Brexiters che hanno fatto campagna a favore di Brexit proprio su questi temi e che

difficilmente accetterebbero di fare entrare il Paese in un processo di transizione senza limiti temporali. Non stupisce dunque che alcuni ministri si siano subito affrettati a rigettare le proposte della Cbi.

Peraltro, l'accettazione di questo lungo periodo di transizione, che probabilmente si estenderebbe ben oltre i due anni previsti dai Trattati, richiederebbe l'approvazione all'unanimità da parte di tutti gli altri Paesi dell'Ue.

Il periodo di incertezza per i rapporti commerciali e di investimento tra le due aree e l'avvicinarsi della scadenza del 29 marzo 2019 potrebbero influire sulle decisioni e sulla fiducia delle imprese. Per il momento i cambiamenti nell'economia sono stati incrementali, ma il rischio è che si trasformino in un momento di discontinuità che sarebbe molto problematico per l'economia britannica e in parte anche per quella continentale.

Inutile citare le motivazioni macro o quelle micro — dalle possibili disfunzioni nella catena di fornitura, alla logistica o ai potenziali effetti di soglia di cambiamenti tariffari e di regolamentazione. L'effetto sarebbe negativo anche per gli interessi economici italiani.

L'impatto economico di Brexit potrebbe non essere rovinoso, se gestito bene da parte di tutti i policymaker europei. A tutt'oggi, la proposta della Cbi sembra essere l'unica ad avere un approccio pragmatico volto a minimizzare i rischi per l'economia.

Oggi, il governo britannico presenterà il Repeal Bill per tradurre in leggi nazionali quelle europee, e vi sarà una discussione molto accesa con l'opposizione. Sarà il primo importante passo formale dopo l'attivazione dell'Articolo 50. Malavvera partita si giocherà sul processo di transizione. Anche l'Italia e le imprese italiane possono svolgere un ruolo importante per far sì che i pregiudizi ideologici vengano messi da parte a favore di un processo di separazione pragmatico e quanto più possibile indolore.

L.Codogno@lse.ac.uk

@GiampaoloGalli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BREXIT/1. OGGI IN PARLAMENTO IL REPEAL BILL

Londra zoppica verso l'uscita

Iter legislativo al via, ma crescono i dubbi su modalità e leadership

di **Leonardo Maisano**

Laliturgia dell'addio si consuma anche negli eccessi scenografici di un lessico ridondante. Il Great Repeal Bill cala oggi su Westminster per la presentazione ufficiale ai nuovi parlamentari, in vista di un dibattito che maturerà in autunno. La legge del Grande Rifiuto è in effetti un pezzo straordinario di legislazione che cancella la forza normativa dello European Act firmato da Londra nel 1972 in vista dell'adesione all'allora Cee. Quando i Comuni l'avranno votata decadranno le norme previste dall'*acquis communautaire*, ma al tempo stesso Londra le farà integralmente sue. Migliaia di leggi e regolamenti europei diverranno, così, britannici, come se Londra avesse mimato gli atti di Bruxelles. Una mossa prevista che semplificherà - o meglio renderà meno impossibile - la Brexit, lasciando irrisolti tutti i problemi noti, dal destino della City a quello dei cittadini Ue.

Le incognite del negoziato, dunque, non cambiano. Il copia-incolla che Londra s'appresta a fare della legislazione Ue sarà solo temporaneo perché le norme adottate dal Regno Unito, come conseguenza ultima del Great Repeal Bill, cambieranno per volontà della Camera dei Comuni, ma con una tempistica sostenibile e molto spesso grazie alla legislazione secondaria.

A gestire la transizione, tuttavia, potrebbe non essere Theresa May. La premier gira la boa del primo anno a Downing Street con la ragionevole certezza di avere davanti a sé una prospettiva di governo limitata. L'odore del sangue acceca il Tory party, uso al complotto repentino. Accade anche a Margaret Thatcher caduta sull'impopolare balzello della *poll tax*, nonostante vantasse un palmares assai diverso

da quello che può mettere in campo Theresa May. La sfida potrebbe maturare prima della *party conference* di settembre e le voci indicano il ministro per la Brexit David Davis fra i papabili, al fianco del ministro degli Esteri, Boris Johnson, nonostante sia caduto vittima dei suoi stessi eccessi capaci di sfregiare l'immagine che impone il ruolo di diplomatico supremo.

Sull'altro *côté* degli aspiranti, quello dei *soft brexiter*, siede il Cancelliere dello Scacchiere Philip Hammond, l'unico nella prima fila del governo che può dire di essere stato premiato dalle elezioni dell'8 giugno. È il campione dei moderati del partito da quando la vittoria-sconfitta di Theresa May (alle politiche i Tory sono risultati primi, ma senza maggioranza parlamentare), se letta come un atto di ribellione popolare alla *hard Brexit*, lo ha rinforzato. La sua dottrina, nel segno di un ritrovato pragmatismo - *economy first* - è sposata dalla City e dalle imprese e mette sotto pressione la triplice linea Maginot su cui s'è sempre attestato il governo britannico: limiti rigidi all'immigrazione dalla Ue; no all'indennizzo fra 60 e 100 miliardi di euro chiesto da Bruxelles; ritorno alla piena sovranità nazionale e relativa esclusione dal Regno dei poteri della Corte europea di giustizia. Per Londra quest'ultimo passaggio si sta rivelando di straordinaria complessità su capitoli specifici. Il caso dell'Euratom, regolatore europeo del nucleare, è illuminante. Proprio pensando alle conseguenze disastrose di un'uscita scomposta da Euratom, il governo ha riconosciuto che in una «fase transitoria» la Corte europea potrà essere ancora condivisa da Londra e Bruxelles.

È il primo segnale evidente del rinculare di Londra da tanta, millantata fermezza. La *hard Brexit*, l'approccio ideologico all'addio da Bruxelles, è stata fulminata dalle

elezioni, spianando la strada a una visione più realistica. Il grado di pragmatismo verso cui Londra sta avvicinandosi contempla anche la consapevolezza crescente - ancorché minoritaria nel governo e nel partito conservatore - dell'importanza di restare nel mercato interno e nell'unione doganale. Vince Cable, prossimo leader dei LibDem, arriva a dire che la sinfonia di un'economia verso un deciso rallentamento spingerà Londra a rigettare la Brexit. Possibile, non ancora probabile.

Un ruolo chiave nel decidere la rotta prossima ventura di Londra spetterà all'opposizione laburista. Il governo Tory è debole a causa dei numeri in Parlamento e a causa delle divisioni interne, Jeremy Corbyn, da una piattaforma massimalista, ha ripreso, invece, le redini del Labour e spinge per nuove elezioni politiche. Oggi, potrebbe vincere se davvero riconoscesse una realtà scomoda: su di lui e sul suo partito, l'8 giugno, è confluito il consenso di chi si oppone alla Brexit, nonostante Jeremy Corbyn sia favorevole all'addio, non diversamente da Theresa May, seppure sulla base di considerazioni differenti da quelle sovraniste care alla signora premier. È stato molto più abile dell'ospite di Downing street nel dissimulare il suo radicalismo anti-europeo, in un partito molto meno diviso dei Tory. L'equivooco laburista complica molto lo scenario della Brexit che verrà. A semplificarlo sarà, una volta di più, la forza di un'economia che ripiega. Non crediamo, come ipotizza Vince Cable, fino al punto di innescare una rivolta popolare contro il divorzio, ma radicando nella pubblica opinione la presa di coscienza di un fatto: il prezzo della Brexit è altissimo e il primo acconto, sotto forma di una contrazione del tasso di crescita previsto, è già in arrivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Premier a tempo determinato. Theresa May



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il dibattito sulla Flat tax

DOPO LA PROPOSTA DELL'ISTITUTO BRUNO LEONI

25

Possibilità. Con maggiori risorse, chi ha meno migliora l'autonomia, ovvero la capacità di resistere alle vessazioni di chi possiede di più

Il nuovo legame tra fisco, uguaglianza e sviluppo

Con l'aliquota piatta imposta sul reddito ridotta e semplificazione

di **Vittorio Emanuele Falsitta**

La relazione tra uguaglianza, conseguimento del pieno sviluppo della persona e prelievo fiscale (artt. 2, 3 e 53 Cost.) è tra le più controverse. In essa - come in pochi altri luoghi - si addensa il senso di Civiltà di uno Stato, in equilibrio difficile e minacciato dalla mutevolezza dell'avidità umana e dal caso. L'interessante proposta di imposta piatta elaborata dall'Istituto Bruno Leoni, se ho ben compreso, in generale riconcepisce il rapporto uguaglianza, sviluppo della persona e prelievo nel contesto di una vistosa riduzione dell'imposta sul reddito e di una semplificazione dei modi con cui essa viene attinta (appunto, mediante una sola aliquota). E poiché dichiara di avere per obiettivo (insieme alla riduzione del carico fiscale sul reddito delle persone fisiche) la ricostituzione della progressività del sistema, sceglie di agire con una radicale revisione dei diritti di deduzione. Ricusazioni costituzionali all'adozione di una sola aliquota e al ripristino della progressività di sistema (anche) attraverso le deduzioni, in vero, non ve ne sono. Deduzioni e detrazioni, quindi, vengono qui *ri selezionate* secondo nuove vedute sociali, così come l'accesso alla spesa sanitaria, con esclusiva attenzione alle fasce meno abbienti fino a creare di fatto scaglioni "rovesciati". L'azione sopra il regime giuridico ed economico di tali diritti, la contrazione della spesa sui redditi robusti e la previsione di un'imposta negativa, come minimo, aumentano le risorse di chi ha meno. E aumentare le risorse significa aumentare l'autonomia, ovvero, la capacità di resistere alle immorali vessazioni di chi ha di più.

Già solo per questo buon "sospetto" penso che la proposta di riforma dell'Ibi

chieda un atteggiamento di rigorosa profondità nell'esame del suo dettaglio, e lo sussurro a me stesso prima che agli altri. Nell'autorevole intervento di Vincenzo Visco, ad esempio, mi è parso che le considerazioni alle quali egli è pervenuto lascino il retrogusto di un giudizio forse troppo frettoloso e liquidatorio. E spia di ciò, sarebbe anche il commento sul punto dello schema di riforma di portare in-

distintamente l'Iva al 25% (dove, viceversa, risulta che le clausole di salvaguardia restino intatte). L'attuale stato delle cose, tuttavia, mi persuade a due succinte riflessioni.

La prima: occorre domandarsi se le caratteristiche dell'economia e quelle culturali della società contemporanea siano ancora favorevoli a realizzare un sistema pienamente progressivo (per conto mio, il migliore) o forse non sia arrivato il tempo di affacciare soluzioni di "compromesso" non casuale. Insomma, se si tiene fermo l'obiettivo di dare più risorse a chi ha meno e per tale via, sviluppo alla persona e democrazia allo Stato, tendo a vedere una certa efficacia nell'elasticità delle opzioni, magari in una loro ponderata miscela. In breve: in questo momento storico, data la condizione di difficoltà della maggior parte delle persone, non mi importa così tanto se "il ricco" rischia di diventare "più ricco", ma non rinuncio a vedere che chi ha meno migliori subito e profondamente la propria situazione economica. Da qui, poi, sarebbe meno complicato concepire qualcosa con maggiore "precisione sociale".

La seconda: non credo che la società afflitta da inique differenze di reddito, davvero non accettabili, consenta di fare dell'uso dell'imposta un segno di discriminazione tra Destra e Sinistra, tra chi è conservatore e chi progressista (Visco, loc. cit.). La mia idea, come detto in principio, è che la costruzione dell'uguaglianza e dello sviluppo della persona per il tramite del prelievo fiscale, in ultimo funzionale alla formazione della reale democrazia, sia un aspetto della Civiltà che si afferma. Null'altro.

Vittorio Emanuele Falsitta è professore di Diritto penale tributario all'Università Europea di Roma

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PROPOSTA

Il Sole **24 ORE**

LA PROPOSTA DELL'ISTITUTO BRUNO LEONI

**Una «flat tax» al 25%,
via Irap-Imu: fisco più equo**

di **Nicola Rossi**

Anche il presidente della Repubblica ci ha recentemente ricordato l'im-

straordinaria complessità, per il suo peso eccessivo, per la sua strutturale inefficienza e, come

■ Sul Sole 24 Ore di domenica 25 giugno Nicola Rossi dell'Istituto Bruno Leoni ha lanciato una proposta incentrata su una sola aliquota, fissata al 25%, per le principali imposte del nostro sistema tributario. Sul nostro giornale sono poi intervenuti D. Stevanato, E. De Mita, L. Dini e N. D'Amico, E. Somaini, D. Capezone, V. Visco, L. Codogno e G. Galli, A. Cremonese, R. Lupi, S. Toso, S. Bavetta, V. Tanzi, A. Giovanardi, F. Gallo, F. De Benedetti, U. Colombino. Tutti gli interventi sono disponibili sul sito www.ilsole24ore.com.

■ Il dibattito continua sui social media con l'hashtag #25xtutti. Sul sito www.25xtutti.it ciascuno può calcolare il proprio vantaggio fiscale.

L'ANALISI

Il muro invalicabile del fiscal compact

ANDREA BONANNI

Si, con alcune condizioni, alla manovra finanziaria dimezzata proposta dal governo Padoan-Gentiloni per il 2018. No, senza condizioni, all'idea lanciata da Matteo Renzi di ridiscutere il fiscal compact e far salire di nuovo il deficit italiano fino alla soglia del tre per cento. Nelle trenta righe della lettera che ha inviato al ministro dell'Economia, la Commissione è riuscita a dire molte cose, alcune esplicite e altre implicite.

La correzione del deficit pubblico ridotta allo 0,3 per cento proposta da Padoan secondo Bruxelles può essere accettabile a tre condizioni. La prima è che ottenga comunque l'effetto di ridurre il debito.

SEGUE A PAGINA 29

LA SECONDA è che il governo si impegni a rivedere la spesa pubblica che, nonostante le molte "spending review", continua a non ridursi. La terza è che l'Italia porti a compimento le molte riforme strutturali che si è impegnata a varare. Se queste tre premesse, che tutelano in primo luogo i contribuenti italiani, saranno rispettate, la Commissione eserciterà i poteri discrezionali che le sono riconosciuti dalle norme europee sul fiscal compact, ed eviterà di chiedere a Roma una correzione di bilancio più radicale, che in teoria avrebbe dovuto essere pari allo 0,6 per cento del Pil. Questo, spiega la lettera, «per equilibrare i due obiettivi di sostenere la ripresa e assicurare la sostenibilità dei conti».

Nel testo non ci sono riferimenti espliciti all'idea renziana di far saltare il fiscal compact e di riportare il nostro deficit pubblico alla soglia del tre per cento. La Commissione ha già fatto sapere, con toni abbastanza sprezzanti, che non intende commentare proposte che non vengano da fonti governative. E ha sottolineato come gli unici interlocutori con cui intende discutere siano Padoan e Gentiloni.

Ma a Bruxelles non sono né ciechi né sordi. E capiscono benissimo che la sortita del segretario del Pd mette in grave difficoltà il governo in carica perché indirettamente delegittima il suo sforzo di aggiustamento (sia pure ridotto) dei conti pubblici.

Per questo, nella lettera, il vicepresidente Dombrovskis e il commissario Moscovici sottolineano «le implicazioni, in base alle regole del Patto di stabi-

IL MURO INVALICABILE DEL FISCAL COMPACT

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

ANDREA BONANNI

lità, di un mancato aggiustamento di bilancio significativo in caso di non rispetto degli obiettivi di riduzione del debito». In altre parole, Bruxelles ricorda all'Italia che il suo vincolo principale non deriva dal fiscal compact (che Renzi vorrebbe ridiscutere), ma dal patto di stabilità (che Renzi dice di voler rispettare) il quale impone una riduzione «significativa» del debito pubblico verso l'obiettivo del 60 per cento del Pil, mentre oggi siamo a più del doppio.

In questo modo, l'Europa ci richiama alla sostanza vera del problema italiano, che è l'enorme ammontare del debito pubblico e la sostanziale incapacità dei governi che si sono succeduti di riformare in profondità i meccanismi della spesa pubblica e migliorare l'efficienza complessiva del sistema-Paese. È questo, spiega Bruxelles, che determina la nostra «vulnerabilità a breve termine sui mercati», di cui promette di tenere conto nella valutazione del bilancio 2018.

Se un Paese non è in grado di ristrutturare la propria spesa pubblica eliminando gli sprechi e di ridare efficacia alla propria amministrazione, è il ragionamento implicito dei nostri partner europei, qualsiasi aumento del deficit difficilmente si può trasformare in uno stimolo reale alla crescita economica. Rischia piuttosto di alimentare la voracità di una pubblica amministrazione bulimica che non riesce a riformare se stessa.

Senza dirlo, e forse anche senza volerlo, la lettera di Bruxelles finisce così indirettamente per inserirsi nel gioco politico italiano, che verte da una parte sulla durata del governo in carica e dall'altra sulla scelta di chi dovrà candidarsi a guidare il prossimo. Approvando le proposte di Padoan-Gentiloni e chiedendo loro di portare a termine le riforme strutturali promesse, l'Europa lancia un forte messaggio di sostegno alla continuità dell'esecutivo. Mettendo in guardia sulle conseguenze di un qualsiasi deterioramento dei conti pubblici, avverte che il prossimo governo avrà comunque un margine di manovra limitato: più che ridiscutere le regole del fiscal compact, i nostri partner si aspettano che cominciamo a rispettarle.

“
Bruxelles ci ricorda
che il problema
italiano consiste
nell'ammontare
del debito pubblico
e nell'incapacità
di riformare la spesa

”

Le idee

L'urgenza di un'Agenzia della ricerca

ELENA CATTANEO

Caro direttore, nel nostro Paese la ricerca non è mai stata una priorità e ciò ha causato gravissime disfunzioni al sistema.

CONTINUA A PAGINA 23

ELENA CATTANEO
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Gli impegni di premier e ministri non si sono mai concretizzati in un riordino del sistema della ricerca pubblica, né in un ripensamento del modello di erogazione dei fondi a essa destinati. Nell'ottobre 2014 la Commissione ricerca del Senato individuava nella riduzione delle risorse e nella mancanza di una strategia coordinata le principali criticità del sistema pubblico della ricerca. Sul fronte risorse si chiedeva al governo l'impegno a varare un piano pluriennale di rifinanziamento per centrare gli obiettivi europei per il 2020. Sul piano dell'efficienza si suggeriva di creare un'Agenzia della ricerca, per evitare la frammentazione, coordinare le scelte e garantire l'indipendenza della ricerca e dei suoi apparati dalla pubblica amministrazione e dal decisore politico.

La richiesta di un'Agenzia non è una novità. Il motivo è semplice: le risorse pubbliche che l'Italia stanziava per la ricerca scientifica, oltre ad essere «briciole», sono parcellizzate e spalmate su diversi ministeri. Inoltre - con rare eccezioni - non perseguono obiettivi strategici comuni, né adottano gli stessi criteri di merito o di valuta-

L'URGENZA DI UN'AGENZIA DELLA RICERCA

zione.

Non si può più andare avanti così. Non è previsto dall'etica pubblica liberale che un ministero (legittimamente) decida di assegnare i soldi della ricerca a un proprio ente il quale poi, senza alcun bando, negozia arbitrariamente le erogazioni con i beneficiari. Né si possono tollerare i meccanismi «a sportello», dove lo studioso si reca presso il ministero in qualsiasi momento dell'anno per farsi finanziare. In alcuni casi i bandi ancora esistono ma, dopo anni di carestia, le domande sono in numero tale da rendere la valutazione una lotteria. La bocciatura raggiunge fino al 90% delle proposte, con giudizi a volte poco pertinenti e il finanziamento, laddove arriva, risibile. Senza dimenticare i casi - di cui sono stata testimone oltre 15 anni fa e che ho denunciato - in cui il bando esiste, ma la Commissione di valutazione decide di finanziare i suoi componenti. Poi ci sono le erogazioni via «phone calls» invece che con «public calls». E pure le norme «ad ricercatore» che assegnano milioni ad una singola sperimentazione clinica, con specifiche cellule, per una specifica malattia. Così come è la regola osservare assegnazioni «ad hoc», nella legge di stabilità, a chi tira di più la giacchetta, fondazione o ospedale che sia. Infine, il caso tragico di

Human Technopole, grande infrastruttura di ricerca, per la cui realizzazione il governo aveva previsto (poi rimediando all'errore iniziale) di assegnare progetto e risorse in modo discriminatorio a un Ente arbitrariamente prescelto. Queste modalità sono deleterie per il Paese perché producono spartizione clientelare dei fondi pubblici, nonché file di questuanti che barattano libertà e terzietà del ricercatore. Questa condizione è forse la più profonda causa della fuga dei giovani studiosi, che diffidano di un sistema che non finanzia sulla base di idee e competenze, cui potrebbero competere alla pari, ma sulla prossimità ad uno dei tanti poteri.

Riaffermare oggi l'urgenza di un'Agenzia nel nostro Paese è necessario soprattutto in vista di una nuova e prossima iniezione di liquidità nel sistema, prospettata recentemente dal Miur, attraverso la restituzione, voluta e ottenuta dalla ministra Fedeli, alla ricerca italiana di 250 milioni di euro (parte del tesoretto di risorse pubbliche accantonate dall'Istituto italiano di tecnologia).

L'Agenzia altro non sarebbe che un organismo composto da persone esposte a controlli incrociati, indipendenti dalla politica e dalla comunità degli studiosi, che sviluppano e replicano procedure disegnate sugli obiettivi e

svolgano un ruolo terzo, trasparente e competente nel controllo dell'erogazione di fondi, così da rimuovere frammentazione ed eterogeneità di scopi, con garanzia di date certe di avvio e chiusura di bandi pubblici, aperti, competitivi.

Ormai siamo pressoché l'unico Paese in Europa a non averla. Intorno a noi ci sono esperienze di successo in Francia, Germania, Svizzera e Spagna. Nessuno è tornato indietro. Anzi, l'efficienza di un tale modello come volano dello sviluppo economico è testimoniato dall'Agenzia ellenica per la ricerca e l'innovazione varata lo scorso febbraio dal Parlamento greco, per la cui realizzazione la Banca europea degli investimenti ha erogato 180 milioni a cui se ne aggiungono 60 dal governo greco, cifra che coprirà i primi due anni e mezzo di lavoro.

Non so quanta parte della comunità accademica e scientifica desideri spogliare il decisore politico della possibilità di orientare buona parte dei finanziamenti. Né quanto la politica sia pronta a farlo. Quel che è certo è che le generazioni future ringrazieranno chi avrà il coraggio, oggi, di intraprendere scelte lungimiranti e di avviare un processo in controtendenza all'inerzia cui ci hanno condannato molti governi del passato.

***docente alla Statale di Milano
Senatrice a vita**

© BY NC ND AL CUNI DIRITTI RISERVATI

**UNA SVOLTA
PER SALVARE
GLI ATENEI**

ANDREA GAVOSTO

Un gruppo di 5400 docenti universitari (oltre il 10% del totale) ha deciso di sospendere per 24 ore il primo appello della sessione autunnale, quella che inizia a settembre: l'obiettivo dello sciopero è ripristinare le progressioni di carriera e gli scatti di anzianità che erano stati bloccati nel 2010 dal governo Berlusconi e che sono ripartiti solo recente-

mente. Personalmente, non ritengo che l'automatismo degli scatti retributivi sia il modo giusto per ricompensare chi insegna, perché del tutto slegato dalle competenze e dall'impegno: sarebbe meglio arrivare a retribuzioni differenziate, sulla base della produzione scientifica, della capacità didattica e della disponibilità di ciascun

docente ad assumere incarichi amministrativi, come è avvenuto con successo in Inghilterra a partire dagli Anni 90.

Detto questo, la protesta è fondata, per almeno due ragioni. Intanto, mette in luce un'ingiustizia. La legge del 2010, nata in una situazione di difficoltà finanziaria del nostro Paese, bloccava gli scatti di tutte le categorie del pubblico impiego.

CONTINUA A PAGINA 23

**UNA SVOLTA
PER SALVARE
GLI ATENEI**

ANDREA GAVOSTO
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Nel giro di qualche tempo, le altre categorie, inclusi gli insegnanti della scuola - più numerosi e capaci di esercitare una pressione politica -, hanno ottenuto il ritorno ai normali automatismi stipendiali. Per i docenti universitari il blocco è rimasto. La perdita economica è ingente: parliamo di svariate decine di migliaia di euro lungo l'arco della vita lavorativa, con effetti che si trascinano sulle pensioni; soprattutto, al di fuori dell'anzianità, i docenti non ricevono altre forme di aumento retributivo.

Si dirà: i professori universitari sono comunque un gruppo privilegiato, con pochi obblighi lavorativi e la possibilità di integrare il reddito, svolgendo lucrose attività al di fuori degli atenei. In realtà, questa è una visione poco aggiornata: oggi i docenti di tutti i livelli hanno visto aumentare notevolmente le ore obbligatorie di insegnamento; devono sottoporsi a continue (e sacrosante) forme di valutazione del loro opera-

to; devono accollarsi mansioni didattiche e amministrative che all'estero spesso toccano a giovani dottorandi o a personale di supporto; devono supplire alle carenze di organico dovute ai pensionamenti che le regole attuali impediscono di rimpiazzare integralmente. Pochi altri comparti del pubblico impiego in pochi anni hanno aumentato così significativamente la loro produttività, pur subendo una decurtazione relativa dei salari. Certo, come ovunque, anche nell'accademia ci sono gli incompetenti o gli svogliati: ma la soluzione non è di penalizzare tutti, demotivandoli, semmai di allontanare chi non lavora.

La seconda fondata ragione della protesta è attrarre l'attenzione su una preoccupante ambiguità italiana. Da un lato, abbiamo l'obiettivo di portare al 40% la quota di laureati sulla popolazione giovanile, oggi al 25%, fra le più basse dei

Paesi avanzati; dall'altro, siamo quelli che spendono meno per l'università: l'1% del Pil, di cui lo 0,75 da parte dello Stato, contro una media Ocse dell'1,6 e dell'1,1 rispettivamente. Nei Paesi scandinavi la spesa pubblica è doppia della nostra, mentre in Francia e Germania supera abbondantemente l'1% del Pil. Se l'Italia ha veramente a cuore lo sviluppo di competenze elevate dei giovani, e, di conseguenza, migliori prospettive di lavoro e di crescita economica, non può investire così poco nell'università (in proporzione, si investe molto di più nella scuola). Ovvio, non tutti i soldi devono finire in scatti di anzianità, anzi; ma con risorse così scarse e senza la possibilità di creare opportunità di carriera per i tanti bravissimi giovani ricercatori che abbiamo, il destino dei nostri atenei rischia di essere segnato.

CC BY-NC-ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

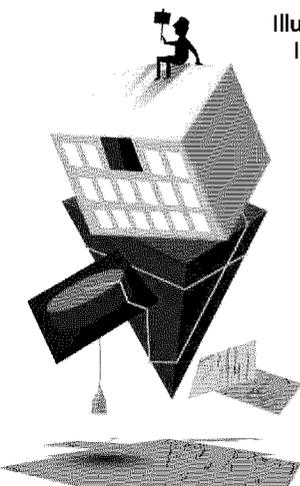


Illustrazione di Irene Bedino



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.